

## Introduzione

### Delle maniere inusuali nel trattare argomenti insoliti

Antonio L. Palmisano

L'opera di Tommaso Moro – a lui si ascrive il primo uso del termine “utopia” – descrive uno Stato ideale, uno Stato perfetto basato sul principio dell'eguaglianza sociale e economica dei cittadini. Dalla pubblicazione di *De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia*, 1516, si usa pensare al termine “utopia” come “non-luogo”, ovvero come indicante il non-essere-presente o il non-ancora-essere-presente di una società ipotizzata e raccontata, rappresentata come desiderabile o perfino temibile.

Da allora siamo soliti indicare con quel termine tutti quei progetti sociali e politici che mirano alla promozione della giustizia e della moralità; anche se mai saranno realizzati. Tali progetti – alcuni già scritti secoli prima di essere chiamati “utopia” – sono di fatto descrizioni politiche di società future, in particolare di società situate appunto in un “non-luogo”: *Politeia; Nomoi* (IV secolo a.C.), Platone; *De Civitate Dei* (425 d.C.), Sant'Agostino di Ippona; *De Concordia Utriusque Testamenti* (1200), Gioacchino da Fiore; *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia* (1516), Thomas More; *La Città Felice* (1553), Francesco Patrizi; *Civitas Soli* (1602), Tommaso Campanella; *Nova Atlantis* (1627, postumo), Francis Bacon; *Novae Solymae libri sex* (1648), Samuel Gott; *Les aventures de Télémaque* (1699), François Fénelon; *Der geschlossene Handelsstaat* (1800), Johann Gottlieb Fichte; *Réorganisation de la Société Européenne* (1814), Claude-Henry de Saint-Simon; *Le Nouveau Monde Industriel* (1829), Charles Fourier; *The Book of the New Moral World* (1836), Robert Owen; *Voyage en Icarie* (1834-1839), Etienne Cabet; *Qu'est-ce que la propriété?* (1840), Pierre-Joseph Proudhon; *Past and Present* (1843) Thomas Carlyle; *Der Einzige und sein Eigentum* (1845), Max Stirner; *Gosudarstvennost' i Anarchija* (1873), Michael Bakunin; *Looking Backward* (1888), Edward Bellamy; *News from Nowhere* (1891), William Morris; *Garden Cities of Tomorrow* (1902), Ebenezer Howard; *Altneuland* (1903), Theodor Herzl.

Mi risulta però arduo accettare la riduzione del termine “utopia” alla traduzione primaria che se ne è fatta negli ultimi secoli. Non riesco infatti a pensare a un Tommaso Moro che non avesse dimestichezza con i testi di Aristotele o con la retorica classica della Grecia antica e della Roma repubblicana. In effetti, inviato dal Cardinale John Morton a studiare a Oxford, probabilmente al Canterbury College, Moro aveva frequentato il corso di studi degli anni 1492-1494. Quel programma prevedeva lo studio intenso, per tre trimestri, della *Tekhne retorike* di Aristotele,

quindi la *Rhetorica nova* di Cicerone e il *De differentiis topicis* di Boezio. Va da sé che doveva trattarsi di uno studente molto impegnato, visti i risultati. E di oratoria Moro se ne intendeva anche molto concretamente, dato che oltre al *dies legibilis* il programma settimanale prevedeva il *dies disputabilis*. Dunque, uno studioso di retorica, e a maggior ragione un retore, alla parola *topoi* associava, e associa tuttora, innanzitutto il significato di *loci communes*, proprio come intendevano Aristotele, Cicerone e Boezio: argomenti ricorrenti, organizzati in forme convenzionali e perfino stereotipate, funzionali alla costruzione dell'orazione – il racconto persuasivo realizzato dal retore. Ma l'isola di Moro, agli occhi di Moro e agli occhi e orecchi dei suoi lettori e ascoltatori, era tutt'altro che un argomento ricorrente o uno stereotipo, ancor meno una argomentazione dialettica, come Aristotele aveva definito i topici nel II libro della sua *Tekhne retorike*: era un “non-topos”, appunto. L'inusualità del tema, dell'argomento, e la forma narrativa dell'esposizione connotavano da subito l'utopia nella sua eccezionalità rispetto alla “realtà” corrente e, implicitamente, lasciavano contemplare la non-realizzabilità del progetto.

La storia dell'utopia e del pensiero utopico, con il suo stile non dialettico di argomentare, si è articolata fra filosofia e narrativa, teologia e politologia, economia e sociologia, scienza e fantascienza. Moderni utopisti, futuristi, romanzieri come Bellamy, Morris e Howard vengono oggi posti in contrapposizione a utopisti classici, filosofi e teologi come Platone, Sant'Agostino, Gioacchino da Fiore, Tommaso Moro, Patrizi, Campanella, Bacone e Fichte. E utopisti federalisti del XIX secolo come Owen e Fourier possono essere definiti in contrapposizione a utopisti centralisti come Cabet e Saint-Simon. Mentre utopisti individualisti, filosofi e politologi come Stirner, Proudhon e Bakunin si ritrovano di fronte a utopisti collettivisti, filosofi e politologi come Marx e Engels. Herzl, da parte sua, suggerisce nuove forme di utopia etnica e nazionalista all'interno della quale le vecchie e appena definite utopie, quale Eldorado, Eden, Miniere di Re Salomone e Regno del Prete Giovanni ecc. pure contribuiscono alla trasformazione della semplice “geographische Hoffnung” – che Bloch menziona, rafforzando l'immagine spaziale dell'utopia e dunque limitando la nostra possibilità di riflessione – in programma politico.

Utopia e contro-utopie vengono a essere analizzate in alcune delle loro molteplici forme e dipanamenti dagli autori dei saggi qui raccolti.

Così, se da una parte Jean Meslier poteva essere considerato dai suoi contemporanei, nel XVII secolo e nelle decadi seguenti, come un esempio di umanista che nel suo approccio olistico considera la natura nelle sue pacate componenti materiali e morali, dall'altra – argomenta Brigitta Benzing –, un autore controverso e dall'identità tanto sfuggente come è Étienne-Gabriel Morelly (forse non una persona ma un intero gruppo politico si celava dietro questo nome) sosteneva l'idea del progressivo sviluppo dell'uomo attraverso forme egualitarie di governo e, nella convinzione che le società non avessero fondamenta se non economiche, prospettava la pianificazione di un ordine tanto geometricamente rigoroso da lasciare

insorgere in molti dei suoi lettori orrifiche premonizioni di assoluto controllo sull'individuo.

Il modello teorico della distopia naturale e sociale viene definito e ricostruito invece da Roberta Cafuri sulla base dell'analisi dei testi di George Orwell e di Herbert George Wells, mentre le tecniche di controllo impiegate da parte del potere, così come ritratto in *1984* e in *La macchina del tempo*, sono rilette alla luce del pensiero di Michel Foucault. L'autrice prosegue nell'analisi dell'uso dell'immaginazione sulla scorta delle riflessioni di Walter Benjamin, considerando materiali etnografici tratti dall'Australia contemporanea degli aborigeni: la riscoperta del "sogno collettivo" contribuisce alla costruzione del movimento di rivendicazione dei diritti sui territori dei quali gli aborigeni sono stati espropriati. In questo senso, il recupero del passato diviene visione utopica del futuro; la relazione fra passato e futuro nel pensiero e nella prassi dell'utopia viene così definita seguendo le argomentazioni di Adorno.

Società perfette proiettate nel passato e recuperate nel presente non sono certo un'esclusiva espressione utopica della nostra epoca. Così, Antonino Colajanni analizza due interessantissimi casi di "utopia" del XVI e XVII secolo, nei quali un passato ideale rappresenta la base per la costruzione di un contemporaneo programma di riforma sociale e politica. Vasco de Quiroga, Vescovo di Michoacán (Mexico), e il teologo e giurista domenicano Bartolomé de Las Casas (Vescovo di Chiapas nella seconda parte della sua vita), grande avversario della Conquista, sono passati alla storia come irriducibili "difensori degli Indiani". I loro progetti di radicale trasformazione della vita materiale e spirituale delle "popolazioni indigene" dell'America Latina, in parte realizzati, sono criticamente esaminati da Colajanni: non di "concreti utopisti" si è trattato ma di veri e propri "riformatori sociali" pur nella specificità delle loro distinte posizioni.

La crisi contemporanea non è crisi solo economica ma anche crisi di pensiero: quale è allora la posizione attribuita all'utopia in questo contesto? Alla domanda risponde Fabio Corigliano con un'analisi condotta nella prospettiva della filosofia del diritto di Giuseppe Capograssi e di Carlo Michelstaedter, due autori per i quali la risposta a una crisi coincide con l'esposizione critica delle condizioni della crisi.

L'uso del linguaggio scientifico e delle sue metafore nei testi dell'utopismo vittoriano viene poi analizzato da Mariana Forleo all'esempio di *Flatland, A Romance of Many Dimensions* di Edwin Abbott: la letteratura si avvale della scienza come di uno strumento tecnico per la spiegazione del mondo. La diffusione di messaggi subliminali segue l'organizzazione razionale e strategica delle metafore scientifiche. La pratica utopica della descrizione delle città si disvela essere una critica alla società contemporanea resa possibile dai nascondimenti metaforici. L'utopia matematica di *Flatland* è dunque, secondo Forleo, un testo multidimensionale che permette svariate interpretazioni.

La società contemporanea è caratterizzata da due diverse forme di ineguaglianza: l'ampliamento del *gap* economico e l'ineguale distribuzione del rischio ecologico. Vitantonio Gioia e Simona Pisanelli analizzano allora i meccanismi che hanno creato tale ineguaglianza e esaminano i risultati del modello dominante di

sviluppo rispetto alle aspettative per quanto riguarda le economie capitaliste già sorte a partire dall'Illuminismo. A meno che i meccanismi automatici del mercato non siano corretti politicamente in direzione di una più equa distribuzione delle risorse, sostengono gli autori, questi tendono a accentuare le ineguaglianze economiche e a condurre i rischi ambientali verso i massimi livelli, soprattutto nelle aree più povere del pianeta. Ancora, gli autori evidenziano significative differenze tra la categoria dello sviluppo sociale ed economico studiato da Rousseau, Chastellux, Adam Smith, Condorcet ed altri, e il concetto di crescita tipico presente nelle economie "mainstream": economisti e studiosi di scienze sociali del periodo dell'Illuminismo sembrano aver aperto la strada a "utopie realiste" con una attitudine critica al modello dominante di sviluppo.

La complessa situazione politica, sociale, economica e culturale del Guatemala del XXI secolo offre a Guillermina Herrera Peña l'occasione per una puntuale analisi dell'utopia e dei programmi di pianificazione sociale contemporanei. I pianificatori politici locali hanno considerato il Guatemala, rileva l'autrice, come un *melting pot* all'interno del quale la complessità della composizione etnica del paese dovesse essere ridotta. Si è trattato di un "sogno" politico e amministrativo che avrebbe comunque interessato la cultura e non la biologia: la *ladinización*. Le comunità indigene avrebbero dovuto rinunciare alle loro lingue e alle loro culture come prerequisito per il proprio sviluppo socio-economico e per il conseguimento di migliori condizioni politiche e di vita. La strada verso l'utopia, commenta l'autrice, punta oggi verso nuovi processi educativi in grado di preparare le giovani generazioni a comprendere le differenze etniche e ad assumere la diversità come un valore.

Michel Kail nota il rinnovato interesse all'interno dello spazio mediatico intellettuale europeo nei confronti delle analisi elaborate da Marx e da Engels. La già presente tendenza all'economizzazione presente in Marx e in Engels viene oggi sottolineata per facilitare l'integrazione delle loro analisi all'interno dell'onnipresente discorso liberale. Dovere essere ed essere, reale e necessario, vengono a essere così confusi come esito dei processi di naturalizzazione; mentre è proprio in quanto esprime una contraddizione interna al sistema capitalista che il proletariato è portatore di un progetto di emancipazione. L'essere del proletariato, conclude l'autore, non è determinato, ma è "relazionale" all'interno di una relazione di dominazione: non è l'essere essenziale del proletariato a condurre la lotta contro il capitalismo, ma è la lotta dei proletari a qualificare storicamente l'essere proletari.

La "utopia della realtà", è un'espressione coniata da Basaglia a indicare la possibilità di trasformazione rivoluzionaria delle cosiddette "istituzioni totali"; mentre per Sartre il termine "utopia", considerato troppo compromesso da poter essere impiegato come strumento del discorso critico, non meritava altro che una posizione filosofica. Ma il dibattito intellettuale fra i due pensatori, sostiene Raoul Kirchmayr, mostra un punto di vista in comune. Per entrambi, riferendosi all'intellettuale socialmente impegnato nelle attività di trasformazione della società, è proprio attraverso la costruzione di una utopia "reale" che è possibile giungere alla realizzazione del processo rivoluzionario. La sovversione delle norme è operata dall'intellettuale al fine di costituire un nuovo campo di forze nel quale nuovi e

differenti processi di identificazione possono rimpiazzare i vecchi. La stessa identità dell'intellettuale viene a essere rinnovata nel rifiuto della riduzione dello stesso a semplice tecnico della conoscenza. È attraverso il discorso e l'azione che l'intellettuale riesce dall'interno a combattere l'oppressione del sistema; in questo contesto, l'utopia, originariamente né rivoluzionaria né non rivoluzionaria, può operare cambiamenti reali. L'autentico significato della "utopia reale", sostiene l'autore, consiste nella negazione della realtà corrente e nella scommessa rivoluzionaria che sovverte localmente l'ordine delle cose.

La cultura è spesso associata a una forma di sapere locale, dipendente dal tempo e dalla regione geografica in cui essa si è sviluppata. E la scienza, sostiene Marco Mazzeo, nasce proprio dalla tradizione e dai concetti che questa ha tramandato nei secoli: tradizioni che entrano in crisi col tempo, e che sono sostituite da idee "eretiche". La scienza tutto è fuorché lineare, in quanto le scoperte e le creazioni dei grandi apparati teorici emergono spesso in modo del tutto casuale. Fin dalle sue origini, la scienza ha visto spesso conservatori e eretici in contrapposizione, ovvero teorie in contraddizione epistemologica. Ne deriva una conclusione: la scienza è una forma di cultura, proprio come l'arte, la filosofia, la letteratura e le grandi tradizioni religiose, e da queste è influenzata e suscita influenza. E raggiungere la verità è di fatto un'utopia, perché la scienza non fornisce verità ma solo ciò che è dato di sapere della verità, ovvero ciò che il cervello di Homo Sapiens riesce a cogliere con i suoi schemi matematici, schemi che tuttavia sono mutevoli e suscettibili di essere abbandonati. Lungi dall'essere una debolezza, questa è in realtà la forza del metodo scientifico: è solo con l'idea che esista una verità irraggiungibile ma alla quale ci si può avvicinare che esiste l'idea stessa di progresso conoscitivo, di dubbio attorno ai concetti già sviluppati, e in definitiva di libertà di pensiero. In questo senso, la scienza è utopia, un'utopia tuttavia che fornisce risultati applicabili alla vita di tutti i giorni e dunque concreti e tangibili.

Le utopie urbane offrono a Monica Musolino lo spunto per un'analisi dell'immaginario spaziale della modernità. L'analisi della rappresentazione e della manipolazione razionale delle utopie urbane permette di comprendere una specifica concezione dell'azione sociale e tecnica sullo spazio. Si tratta di una vera e propria strategia di potere per mezzo della quale si definisce e organizza in modo sistematico l'ambiente urbano. Le pratiche di *cohousing*, in questo contesto, si oppongono alla metamorfosi distopica delle utopie del bio-potere. In effetti, sostiene l'autrice, le pratiche in questione sono piuttosto delle "tattiche" anziché nuove forme di utopia contemporanea: il *cohousing* non diviene mai la forma dominante di insediamento né di comunità, risolvendosi in una semplice attività di sottrazione alle tecniche invasive del controllo bio-politico.

Livio Piccinini, Margherita Chang e Mario Taverna prendono in esame la dimensione spaziale dell'utopia e in particolare le forme spaziali astratte dell'utopia e le loro distopie, indicando con quest'ultimo termine gli stessi conflitti fra differenti utopie o fra l'utopia e il mondo reale. La distopia fra città e campagna, per esempio, così come rappresentata da Gottman nel suo notissimo *Megalopolis*, viene superata nella fusione, mescolanza e dissoluzione dei confini. Dopo aver esaminato due forme

opposte di utopia spaziale, ossia ordine e totalità, gli autori analizzano l'utopia fisica e matematica del cambiamento dimensionale, da una a tre dimensioni, concentrandosi quindi sulla questione dei frattali così come proposta da Mandelbrot. Le riflessioni sulle reti materiali e immateriali, nelle quali i limiti della stessa dimensione possono essere superati lasciando intendere la realizzabilità della conoscenza totale, conducono gli autori a riprendere in considerazione un sorprendente pensiero di Italo Calvino: l'utopia della conoscenza totale e dell'ordine totale contiene nei suoi più profondi recessi la chance per nuove forme di libertà.

Nuovi modi di vita in grado di fornire nuove possibilità alla condizione umana e all'ambiente sono suggerite dal materiale etnografico e dagli esiti di discipline come l'antropologia, la psicologia, la gerontologia, la filosofia e, sostiene Ron Reminick, la teoria evoluzionista. L'autore mette a confronto le rappresentazioni di attori sociali e ambiente con le condizioni che hanno prodotto infelicità, conflitto e violenza. Qualità personali universali come la spiritualità, insieme a recenti scoperte relative alla felicità e alla longevità, testimoniano secondo l'autore per la possibilità di stabilire sinergie in grado di dar conto dell'alto potenziale dell'uomo. In questo contesto, una prospettiva evoluzionista nell'approccio alla spiritualità permetterebbe di considerare la realizzazione di un nuovo ordine mondiale come un'utopia che cresce dall'interno di ogni uomo.

La pianificazione urbana praticata dal fascismo è fermamente ancorata, sostiene Maurizio Scaini, alle utopie industriali urbane del XIX secolo. La coabitazione armoniosa fra residenti, e la conseguente fine della lotta di classe, la promozione dell'autarchia e l'organizzazione di un nuovo modello antropologico di una società nella quale viene risolta la dicotomia fra città e campagna sono i temi fondanti la pianificazione urbana di quel periodo. L'autore analizza l'originale ma paradigmatico caso di Tor Viscosa, città fondata nel 1937 in Friuli come risposta alle sanzioni internazionali imposte all'Italia.

Nel suo saggio, Bernhard Streck decostruisce le utopie veicolate negli scritti politici del XX secolo. Racconti relativi a mondi non esistenti che intrecciano realtà e non realtà sono senza dubbio diffusi nella storia umana; ma, sostiene l'autore, raramente è riscontrabile il dispositivo "speranza nel futuro" al di fuori del sistema abramitico di credenza. Bloch rappresenta il culmine di atteggiamenti e aspirazioni profetico-rivoluzionari alle soglie delle sconvolgenti guerre del secolo scorso. Rispetto alle distopie di Weber, Huxley e Orwell le visioni politiche di Bloch non solo mancano di ogni "senso di realtà" ma sembrano essere oltre modo inutili per la comprensione delle attuali tendenze della politica mondiale.

L'economia finanziaria, osserva Antonio Luigi Palmisano, impera nel mondo della contemporaneità, trasformando violentemente organizzazioni e strutture sociali. La realizzazione di un mondo ordinato *more geometrico* nel quale rapporti quantitativi e matematici si coniugano con meccanismi decisionali altamente verticalizzati e automatizzati ha infine avuto luogo: questo nuovo ordine è l'ordine dei mercati finanziari. Il linguaggio della misura e della *res exstensa* permea la vita quotidiana delle società contemporanee, modificando perfino le lingue nel lessico e nella sintassi – attraverso un'abnorme esaltazione del rapporto soggetto-oggetto –, e

istituendo un consenso fattuale all'antica utopia finalmente realizzata. Tutto quanto intende sottrarsi all'impero della *res extensa* – persone, gruppi locali e di discendenza, società – cerca spazi nei domini della realtà virtuale. L'antropologia, suggerisce l'autore, è così chiamata a dover elaborare un pensiero critico per contribuire alla fondazione di un nuovo rapporto *res-uomo* e quindi uomo-uomo nel contesto di un'apocalisse in divenire. Il suo compito non consiste più nel triviale per quanto sofisticato esercizio di una *tekhne* ma si rivela come esercizio di rivendicazione del diritto di ogni società a significare l'inizio assiologico dell'escatologia mondiale, dunque come pratica di un "pensare diversamente" la storia dell'uomo.

La raccolta di saggi qui presentata testimonia che le utopie di ieri già non coincidevano con le utopie dei tempi precedenti, e non coincidono necessariamente con le utopie di oggi o con le utopie del futuro. Alcune, semplicemente, sono state realizzate. Nella società moderna, infatti, riconosciamo agevolmente alcuni di questi casi. Per quanto riguarda Saint-Simon, per un ulteriore esempio, è da considerare che l'argomento principale del suo lavoro non si riduceva alla riorganizzazione della sola Europa. Saint-Simon si occupava di geopolitica dell'intero mondo. Insieme ai suoi sostenitori e studenti, è stato il primo a elaborare i piani per la realizzazione del Canale di Suez e di Panama, come pure programmi di irrigazione a livello planetario, prospettando e proponendo potentissime alleanze fra istituzioni bancarie e di credito internazionali, designandole come "gemmes organiques" dei futuri sistemi sociali. Si è trattato di utopie effettivamente realizzate, al di là delle stesse aspettative dei contemporanei di coloro che le avevano definite nei loro scritti, divenuti poi programmi sottoscritti.

Ciò non toglie che alcuni altri dei progetti chiamati "utopia", mai scritti e – come la Torre di Babele – neppure portatori di quel nome, possono essere stati realizzati in questo nostro mondo post-globale, senza neppure essere stati identificati come tali. È solo per tacita convenzione, difatti, che la *vox populi* vuole che "utopia" sia sinonimo di irrealizzabilità.

